



LUCIANO LANDOLFI

«D'un volgo disperso che nome non ha».

Tacito, le masse, le emozioni.

Rileggendo il primo libro delle *Historiae*

*At vulgus animosa miratur et audaces
in honore sunt, placidi pro inertibus
habentur.*

Sen. *ira* III 41, 2

*Iam vero propria et peculiaris huius
urbis vitia paene in utero matris
conciipi mihi videntur, histrionalis
favor et gladiatorum equorumque
studia: quibus occupatus et obsessus
animus quantulum loci bonis artibus
relinquit?*

Tac. *dial.* 29, 3

La lettura che in questa sede propongo del I libro delle *Historiae* tacitiane non sarà sistematica, quanto piuttosto ristretta alle sequenze in cui le masse urbane siano protagoniste o perché colte in preda all'esagitazione, all'incertezza, alla sediziosità, o perché oggetto delle riflessioni *a posteriori* dello storiografo. Mi preme, infatti, ricostruire, se possibile, una sorta di "cartografia emotiva" popolare dinanzi agli sconvolgimenti politici che nel 69 d.C. portano alla ribalta tre imperatori di séguito, Galba, Otone, Vitellio.¹

¹ Osserva giustamente P. Grimal, *Tacito*, tr. it. Milano 2011, 195: «Se... l'opinione corrente a quell'epoca voleva che lo storico 'seguisse l'ordine dei tempi', come poteva riuscirvi (*scil.* Tacito) quando gli avvenimenti da esporre si erano svolti tutti nello stesso momento, in differenti luoghi del mondo?». Lo storico avverte prioritariamente l'esigenza di risistemare e ripartire gli eventi verificatisi, risolta scegliendo come punto di partenza delle *Historiae* le calende del gennaio del 69. Solo a occasionali menzioni è affidato il resoconto di quanto avvenuto nei nove mesi anteriori a questa data che vedono la ribellione aperta di Vindice contro Nerone e il 2 aprile del 68 l'assunzione del titolo di legato del senato e del popolo romano da parte di Galba, cui tengono dietro la marcia su Roma e l'ascesa al trono. Se anche quella cronologica non è una preoccupazione dominante all'inizio del I libro, come sostiene Grimal nel corso della sua trattazione (a 196), è pur vero che Tacito scrupolosamente riordina almeno gli accadimenti registratisi a Roma nei modi in cui sono stati vissuti e percepiti dalla città stessa.



Non necessita scorrere una lunga sequela di capitoli per imbattersi in un ritratto della folla cittadina di taglio psicologico, in quanto, dopo l'ampio preambolo d'impronta metaletteraria (capp. 1-3), a dominare il fondale della narrazione sono proprio i singoli ranghi sociali al diffondersi della notizia della morte di Nerone, in *explicit la sordida plebs*.

Questo il testo edito per i tipi oxoniensi da Fisher 1977¹¹ (*bist.* I 4, 6-16):

Finis Neronis ut laetus primo gaudentium impetu fuerat, ita varios motus animorum non modo in urbe apud patres aut populum aut urbanum militem, sed omnes legiones ducesque conciverat, evulgato imperii arcano posse principem alibi quam Romae fieri. Sed patres laeti, usurpata statim libertate licentius ut erga principem novum et absentem; primores equitum proximi gaudio patrum; pars populi integra et magnis domibus adnexa, clientes libertique damnatorum et exulum in spem erecti; plebs sordida et circo ac theatri sueta, simul deterrimi servorum, aut qui adesis bonis per dedecus Neronis alebantur, maesti et rumorum avidi.

Un consuntivo succinto ma intenso, dove la scomparsa dell'autocrate, accolta sulle prime con un'esplosione di gioia incontrollata, appare poi diversamente modulata a seconda che si tratti di senatori, popolo o milizie urbane,² nonché di legioni e comandanti. I *varii motus animorum* conquistano l'attenzione dello storico il quale, a differenza dell'oratore ideale disegnato da Cicerone, non si darà alla conoscenza approfondita dell'animo umano e delle sue emozioni per provarle o sopirle all'occorrenza,³ bensì per studiare gli umori e i sentimenti delle fasce sociali in relazione ad eventi significativi della storia contemporanea o passata. Non esercitando dunque un controllo sull'uditorio, della qual cosa si teorizza la necessità nello spazio retorico, né occupandosi della natura e della tipologia dei *motus animorum*, prassi usuale nel dibattito filosofico,⁴ Tacito osserva questi ultimi da un'angolazione psicologica, preoccupato di scoprire i reali legami intercorsi fra le singole fette della società e gli avvicendamenti dinastici. Nel caso particolare, il suo sguardo si sofferma prima sull'ordine senatorio, esultante per la libertà ritrovata di colpo, tanto più esplicita in quanto nuovo è il principe e, per di più, lontano, poi sull'analogo tripudio dei cavalieri più in vista e della parte sana del popolo, dei clienti, dei liberti dei condannati e degli esuli che riprendono a sperare. In ben altro stato d'animo versa la plebaglia, abituata al circo e ai teatri, e

² «Das 'republikanische' Begriffspaar *senatus populusque Romanus* in den Annalen zu einer dreigliedrigen Souveränitäts- und Hoheitsformel erzeitert: *populus et senatus et miles*»: così M. Vielberg, *Tacitus al Psychologe*, «A&A» XLVI (2000), 173-189, a 186, dimentico dell'impiego della triade già in questo passo delle *Historiae* dove comunque a venir considerate non sono le milizie indistintamente, ma solo le guarnigioni presenti nell'Urbe.

³ Alludo, naturalmente, a Cic. *de orat.* I 17, 5 (*et omnes animorum motus, quos hominum generi rerum natura tribuit, penitus pernoscenti, quod omnis vis ratioque dicendi in eorum, qui audiunt, mentibus aut sedandis aut excitandis expromenda est*). Non è questa la sede per discutere sistematicamente della funzione del controllo delle passioni nella retorica latina, di cui il trattato ciceroniano è eloquente testimone.

⁴ Del che una rappresentazione precisa in Cic. *de orat.* I 51, 220, con la rassegna dei punti di vista stoico, epicureo e peripatetico sugli *animorum motus* da integrare con il brano di *Tusc.* V 84-85. Il punto nelle eccellenti pagine di E. Narducci, *Cicerone e l'eloquenza romana. Retorica e progetto culturale*, Roma-Bari 1997, 77-96.



con questa la feccia degli schiavi e quanti, dopo aver dissipato i propri averi, si erano cibati delle ignominie di Nerone.⁵

Per denotare un tale coacervo Tacito ricorre ad una formula che ne fissi la mestizia e l'avidità di chiacchiere (*maesti et rumorum avidi*) tacendo le rispettive differenze identitarie e giuridiche: il lettore si trova pertanto di fronte ad una massa indistinta che versa nella sconsolatezza e brama di informazioni. Calzante la notazione di La Penna,⁶ al cui dire: «La folla, per lo più spregevole, è a volte grandiosa nella sua forza irrazionale, come può esserlo il mare in tempesta; a volte è mossa anche da sentimenti nobili. Sempre però lo storico latino la sente come forza emotiva, non come forza razionale». Tacito non costituisce un'eccezione, in tal senso, posto che la storiografia latina non si cura che molto raramente di intendere e analizzare le motivazioni che muovono la folla, le particolari condizioni di volta in volta presupposte dalle passioni collettive o dai sentimenti collettivi,⁷ preferendo viceversa riprodurre a forti tinte gli effetti di comportamenti incontrollati, frutto di un'emotività instabile e ansiosa.

Ritornando al passo delle *Historiae* qui esaminato, direi che *maestus*, con le sue 31 attestazioni,⁸ si pone come uno degli epiteti più idonei ad esprimere lo stato di abbattimento dei nullatenenti, per il quale il lessico tacitano suole valersi di sostantivi rivelatori tanto dell'instabilità politica dominante quanto dell'inquietudine timorosa che li pervade: *maestitia*, *tristitia*, *timor*, *metus*. Il nesso *rumorum avidi*, senza raffronti nel corpo della produzione tacitiana e della produzione storiografica anteriore (e posteriore),⁹ traduce invece l'apprensione dovuta a incertezza o contraddittorietà di notizie,¹⁰ una condizione di dipendenza psicologica dalle voci che si diffondono, caratteristica di diseredati e potenziali facinorosi. Al termine di questo ritratto orientato socialmente dall'alto verso il basso, la formula *plebs sordida*,¹¹ ritoccata in *sordida pars plebis* in III 76, 2,¹² la plebe

⁵ La suddivisione della massa in due classi è oggetto di analisi da parte di H.G. Seiler, *Die Masse bei Tacitus*, Inaug.-Dissertation Erlangen 1936, 21.

⁶ Vd. A. La Penna, *Storiografia di senatori e storiografia di letterati. Considerazioni generali sulla storiografia latina di età repubblicana*, in Id., *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1978, 43-117, 90 (lo spaziato è mio).

⁷ Seguo qui le sottolineature di La Penna, *Storiografia di senatori*, cit., 90.

⁸ Cfr. J. Cousin, *Rhétorique et psychologie chez Tacite*, «REL» XXIX (1931), 228-247, 241, n. 1, con il registro delle complessive occorrenze dei termini di cui discuto *infra*.

⁹ Un quadro esauriente in I. Shatzman, *Tacitean Rumours*, «Latomus» XXXIII (1974), 549-578.

¹⁰ Vd. C. Heraeus, *Cornelii Taciti Historiarum libri qui supersunt. Schulausgabe von dr. C.H.*, Erster Band. Buch I und II, Leipzig 1885, 11 *ad Hist.* I 4, 15: «*rumorum avidi* 'erpicht auf schlimme Gerüchte, Klatsch'. Ähnlich c. 51 *fecunda rumoribus*; c. 85 *rumoribus obiecerat*».

¹¹ Osserva in merito W.A. Spooner, *Cornelii Taciti Historiarum libri qui supersunt*. Introduction, Notes and Index by the Rev. W.A.Sp., London 1891, 109-110: «The *plebs sordida*, on the other hand, was chiefly composed of newly liberated slaves, and even immigrant foreigners, ownig not *patronus* but the emperor, to whose liberality they looked for lively hood, and whose staunchest upholders they were. For theme, see Juv. VIII. 118; x. 80; and Merivale, c. iv».

¹² Da ultima ricorda il rimpasto del nesso in *Hist.* III 7, 62, C. Damon, *Tacitus Histories Book I*, Cambridge 2003, 103.



ignobile,¹³ analoga al resoconto che di certi schiavi offre Columella in I 8, 2 (*circo theatris, aleae, popinae, lupanaribus consuetum scil. genus*), menzionati in stretta sequenza dallo storico stesso (*deterrimi servorum*),¹⁴ il quale non tarderà a ripresentare circo e teatri come fattori che snervano i vincitori nel discorso di Antonio Primo contro Vitellio all'inizio del terzo libro delle *Historiae* (*circo quoque ac theatris et amoenitate urbis emollitos* III 2, 7).¹⁵

Ma da chi è costituita la *sordida plebs* qui descritta? Nel 1965 Zvi Yavetz¹⁶ ha eliminato qualsiasi dubbio circa la sua composizione attraverso un'analisi serrata del linguaggio tacitano, non condizionato dalle definizioni tecniche dei concetti di *plebs* e di *populus* echeggiate da Gell. *Noct. Att.* X 20, 5¹⁷ o da Gaio *Inst.* I 3:¹⁸ dovrebbe trattarsi di quei membri della *plebs* estranei alla *pars integra populi* legata alle grandi famiglie, avvezzi a vedere in Nerone una sorta di προστάτης τοῦ δήμου nei cui rispetti intrattenevano rapporti clientelari (cittadini e non, artigiani, osti, schiavi e affrancati).¹⁹ Tuttavia, in una sorta di *anticlimax* sociale e morale al contempo, l'obiettivo dello storico decorre dai ceti nobili e abbienti alle componenti moralmente integre del popolo, dei clienti e liberti dei condannati e degli esuli, per finire con la fascia dei diseredati, dei peggiori fra gli schiavi e degli scialacquatori, soli a non esultare alla fine del principe e bramosi di dicerie. Il connotato moralistico di cui è impregnato l'epiteto *sordida*, collegato com'è alla detorsione in chiave etica di un'area semantica (*sordes* e derivati) indicante originariamente "sporcizia" in senso concreto,²⁰ rimanda alla serie di formule intrise di disprezzo quali *infima plebs* (*hist.* II 38, 8 e 91, 8),²¹ *vulgus imperitum* (*dial. de orat.* VII 16; *ann.* II 77, 11),²² *imbelle vulgus* (*ann.* XIII 39, 3), *flagitans vulgus* (*ann.* XVI 4, 7), *vulgus pronum ad suspiciones* (*hist.* II 21, 7), *stolidum vulgus* (*hist.* II 61, 9), *vulgus credulum* (*hist.* II 72, 6 e IV 49, 20), *vulgus improvidum* (*hist.* III 20, 18), *vulgus... immodicum* (*hist.* II 29, 15), *vulgus ignavum*²³

¹³ A detta di H. Heubner, P. *Cornelius Tacitus. Die Historien Kommentar von H.H.*, Band I Erstes Buch, Heidelberg 1963, 30 *ad loc.*: «die in mehr oder weniger elenden ökonomischen und moralischen Verhältnissen lebende untere Schicht der Bevölkerung, die, an die unter Nero üblichen Lustbarkeiten gewöhnt, bekümmert und auf Gerüchte, die auf eine neue Umwälzung deuten könnten, erpicht ist».

¹⁴ La Damon, *Tacitus Histories Book I*, cit., 103, riconduce l'espressione a IV 1, 2: *egentissimus quisque e plebe et pessimi servitorum*, sottolineando come il costrutto di per sé enfattizzi «quality (*deterrimi*) over rank (*servi*)» analogamente a 22, 1 *intimi libertorum* e, più generalmente a 10, 1 (*secretum Asiae*), 25, 1 (*incerta noctis*), 79, 2 (*lubrico itinerum*), 85, 2 (*secreta domuum*).

¹⁵ Brano riportato cursoriamente nel vecchio commento di E. Wolff, *Cornelii Taciti Historiarum libri qui supersunt*, erklärt von E.W., Berlin 1866, 30 *ad loc.*

¹⁶ Cfr. Z. Yavetz, *Sordida plebs*, «Athenaeum» XLIII (1965), 295-311.

¹⁷ *In populo omnis pars civitatis omnesque eius ordines contineantur.*

¹⁸ *Plebs a populo eo distat, quod populi appellatione universi cives significantur, connumeratis patriciis, plebis autem appellatione sine patriciis ceteri cives significantur.*

¹⁹ Vd. Yavetz, *Sordida plebs*, cit., 309.

²⁰ Documentazione in A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1985⁴, s.v., 637 nonché in A. Walde - J.B. Hofmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch* II, Heidelberg 1982⁵, s.v., 562.

²¹ Nesso già presente in Cic. *ad Att.* IV 1, 5; Curt. Ruf. X 7, 1; vd. poi Suet. *Otho* VII 1.

²² Variazione ad arte del nesso *vulgus imperitorum* di Cic. *nat. deor.* I 101, 2?

²³ Formula testimoniata anche da Quint. *decl. maior.* XIII 4.



et nihil ultra verbum ausurum (hist. III 58, 5), vulgus mutabile (hist. I 69, 7), insultans vulgus (hist. IV 2, 15), vulgus... cuiuscumque motus novi cupidum (hist. I 80, 13),²⁴ vulgus cupiens voluptatum (ann. XIV 14, 12), vulgus ad deteriora promptum (ann. XV 64), vulgus sine rectore praeceps pavidum socors (ann. IV 37, 3), vulgus fingendi avidum (hist. II 1, 6), vulgus... vacuum curis et sine falsi verique discrimine (hist. II 90, 5)²⁵ dove però, come si può osservare, il singolo attributo non investe con pari virulenza icastica la sfera dei valori morali. Viceversa, affiora ripetutamente l'interscambiabilità fra *plebs* e *vulgus* allorché Tacito voglia esprimere il corrispettivo del gr. ὄχλος, cui appone sempre una qualifica di stampo "etico", non giuridico.²⁶

In effetti, le fasce infime hanno rappresentato il territorio d'elezione sul quale Nerone ha fondato il proprio consenso e ha costruito il proprio principato d'impronta assolutistica: distratta dal circo e dai teatri,²⁷ la marmaglia, insieme alla pletora degli schiavi peggiori ed ai dissipatori, dopo la fine del *princeps* si trova priva di un punto di riferimento e ignora quale atteggiamento adottare. Siamo alle soglie di una definizione coniata più tardi, efficace nel riassumere il punto di vista dello storico nei confronti della massa allorché abbia perso chi la domini e la indirizzi: *vulgus sine rectore praeceps pavidum socors* (hist. IV 37, 3). Irrazionalità, panico, fiacchezza appaiono le caratteristiche peculiari del comportamento del *vulgus*, facile preda degli umori più variabili, della contingenza degli eventi. Significativo, comunque, il fatto che il primo schizzo della massa rinvenibile nel primo libro delle *Historiae* associ a questa stessa, oltre all'insieme dei peggiori fra gli schiavi, i dilapidatori, di norma oberati dai debiti e strumentalizzabili da rivoltosi e temerari, come insegna il paradigma di Catilina in Sall. *Cat.* 14, 2. La fine di Nerone costituisce quasi un evento livellatore tra categorie differenti, che finiscono per assemblarsi, dalla visuale economica ed etica, proprio per aver rappresentato la base dell'assolutismo del *princeps*.²⁸ Fenomeno prevedibile, questo, nei regimi dispotici dove l'intesa fra il

²⁴ Parallelo a *populus... novarum rerum cupiens pavidusque* di ann. XV 46 su prototipo sallustiano, cfr. *Cat.* 37, 2.

²⁵ Che in questo atteggiamento di distacco sprezzante dal *vulgus* Tacito non differisca dal comportamento usualmente tenuto da scrittori e poeti greci e latini sottolinea Seiler, *Die Masse bei Tacitus*, cit., 81.

²⁶ Come, dal canto suo, ritiene Yavetz, *Plebs sordida*, cit., 305. Sul tema utili considerazioni anche in A. Borgo, *Aspetti della psicologia di massa in Lucano ed in Tacito*, «Vichiana» n.s. V (1976), 243-257, specialmente 247-248, e in J. Deininger, *Brot und Spiele. Tacitus und die Entpolisierung der plebs urbana*, «Gymnasium» LXXXVI (1979), 278-303, in particolare 280-281, secondo il quale *populus* varrebbe la massa dei cittadini dal punto di vista eminentemente politico, *plebs* corrisponderebbe alla massa più dal punto di vista sociale, *vulgus* più che altro esprimerebbe le modalità comportamentali della massa nel suo insieme. Dal che un utilizzo meno diffuso della prima designazione, più frequente quello della seconda, decisamente negativo l'uso della terza, su cui indaga statisticamente Newbold, *The Vulgus*, cit., 88.

²⁷ L'importanza che la vita teatrale assume con la dinastia giulio-claudia nella rete dei rapporti che legano il *princeps* alla *plebs* è sottolineata emblematicamente dal fatto che, a breve distanza di tempo dalla morte di Nerone, Vitellio trova facile riscontro presso *scurrae, histriones, aurigae* i quali accrescono il suo seguito personale (hist. II 87, 2) e che, una volta assunto al potere, *omnem infimae plebis rumorem in teatro ut spectator, in circo ut fautor adfectavit* (II 91, 2).

²⁸ Un quadro efficace dei rapporti fra la plebe e Nerone in Z. Yavetz, *Plebs and Princeps*, Oxford 1969, 124 ss.



vertice e i ranghi più bassi dura fintantoché resta in vita l'autocrate, per seminare sconquasso e disorientamento alla sua morte.

Il disegno dell'umoralità popolare, imprevedibile nelle sue sortite, emerge in modo ancora più evidente nel momento in cui la plebe chiede vociando la testa di Otone dopo la scoperta del suo piano eversivo ai danni di Galba (Tac. *hist.* I 32):

*Vniversa iam plebs Palatium implebat, mixtis servitiis et dissono clamore caedem Othonis et coniuratorum exitium poscentium ut si in circo aut theatro **ludicrum aliquod postularent**: neque illis iudicium aut veritas, quippe eodem die diversa pari certamine postulaturis, sed tradito more quemcumque principem adulandi licentia adclamationum et studiis inanibus.*

Ancora una volta, la massa si mescola agli schiavi. Nel fare irruzione nel palazzo imperiale, il chiasso disordinato reclama la morte di Otone e l'uccisione dei congiurati in modo non dissimile dalla richiesta di uno spettacolo circense o teatrale, senza una scelta ponderata o schietta, capace com'è la congerie amorfa di chiedere a gara nello stesso giorno l'esatto contrario. La pagina si snoda su almeno tre elementi di spicco:

- a) il rovesciarsi della folla nella reggia;
- b) il clamore discordante;
- c) la richiesta dei supplizi a mo' di *ludicrum*.

L'arrivo massiccio della plebe e degli schiavi trasforma la sede del potere in un luogo caotico dove predominano gli impulsi, di cui il *dissonus clamor* è promanazione diretta,²⁹ né più né meno che in un fondale di pari efficacia iconica, quantunque di colorito bellico, *hist.* IV 29, là dove Civile impone ai suoi di spegnere i fuochi impedendo alle legioni romane di colpire gli avversari distintamente (*et restincto igne misceri cuncta tenebris et armis iubet. Tum vero strepitus dissoni, casus incerti, neque ferendi neque declinandi providentia*). L'invasione del palazzo è espressione di una furia incontrollata in base alla quale la richiesta di esecuzioni, singola e collettiva, obbedisce alla "logica" consuetudinaria di un circo o di un anfiteatro: stigmatizzare la folla inconsulta rievocandone la passione smodata per gli spettacoli sanguinari permette a Tacito di ribadire la condanna di due caratteristiche sconcertanti, irrazionalità e violenza gratuita, normativizzate dall'abitudine ai *ludicra*.

²⁹ Non è affatto improbabile che qui operi, più o meno surrettiziamente, il ricordo di Liv. IV 37, 9 (*ab Romanis dissonus (scil. clamor), impar, segnius saepe iteratus [incerto clamore] prodidit pavorem animorum*), del che si avvede Heubner, *P. Cornelius Tacitus. Die Historien*, cit., 70. La clausola *dissonus clamor* trova comunque impiego anche in *Agr.* 33, 1. A sua volta, Damon, *Tacitus Histories Book I*, cit., 164, commenta: «*dissono clamore* is formally parallel to *mixtis servitiis*, but different in content, since *servitiis* describes a portion of the crowd, *clamore* the commotion of the whole gathering. *Dissono* is distributive, i.e. some were calling for *caedes Othonis*, others for *exitium coniuratorum* (cf. *A.* 1.34-2, 14.51.1 *ita dissonae voces respondebant numerum aut aetatem aut sexum ac plurimorum indubiam innocentiam miserantium*). The abstract and therefore more elevated *clamor*... is commoner in T. than *clamores*...; here it is used even... in a situation involving distinct shouts».



Il passo predetto non può non richiamare i toni con i quali i tragediografi deprecavano la passione popolare per gli spettacoli, come comprova Sen. *Herc. fur.* 838-839:

*Quantus incedit populus per urbes
ad novi ludos avidus theatri*

tuttavia, in una scacchiera di riadattamenti, il brano di *hist.* I 32 prelude molto da vicino ad uno stralcio dove il tema “sangue e arena” si ripresenta in una scrittura altrettanto intensa e ripugnante, *hist.* III 38, passo vertente sullo scontro fra fautori di Vespasiano e fautori di Vitellio:

*Aderat pugnantibus **spectator populus, utque in ludicro certamine**, hos, rursus illos clamore et plausu fovebat. quotiens pars altera inclinasset, abditos in tabernis aut si quam in domum perfugerant, erui iugularique expostulantes parte maiore praedae potiebantur.*

Al di là della tragica conflittualità intestina, l'urto tra le fazioni per la conquista del potere sottostà alla consuetudine della spettacolarità, del *ludicrum*: da un lato il popolo che assiste come ad un evento circense o teatrale, dall'altro i contendenti fatti oggetto di grida e applausi a seconda dell'adesione ad un indirizzo politico o ad un altro. Il lessico rispecchia una certa stereotipia se confrontato con il passo da cui siamo partiti: *ludicrum*, *clamor*, *expostulo* (al posto di *posco*), in relazione alla somiglianza fra i contesti, riassunta dalla spettacolarizzazione dell'evento. Paradossale per quanto possa sembrare, nella visuale della massa cittadina la vita politica assume le proporzioni di un *entertainment* che quanto più cruento è tanto più soddisfa la sua *libido cruoris*.

Altrove Tacito avrebbe levato la propria voce contro la pratica degli spettacoli, capaci di generare pigrizia e corruzione nel popolo,³⁰ commentando l'istituzione da parte di Nerone del *quinquennale ludicrum Romae* (cfr. *ann.* XIV 20),³¹ viceversa gli influssi diretti dei *ludicra* sulla psicologia di massa vengono testimoniati nell'episodio di *hist.* I 32, dove chiedere la morte di Otone e dei suoi complici non si allontana affatto dalla prassi invalsa negli spettacoli. Il sostanziale *décalage* fra la richiesta dell'esecuzione di un capoparte politico e seguaci e la richiesta di

³⁰ Né va dimenticato, a proposito dell'indecenza degli spettacoli stessi, l'attacco alla *theatralis populi lascivia* di *ann.* XI 13.

³¹ Nerone *quartum Cornelio Cosso consulibus quinquennale ludicrum Romae institutum est ad morem Graeci certaminis, varia fama, ut cuncta ferme nova. Quippe erant qui Gn. quoque Pompeium incusatum a senioribus ferrent quod mansuram theatri sedem posuisset. Nam antea subitariis gradibus et scaena in tempus structa ludos edi solitos, vel si vetustiora repetas, stantem populum spectavisse, ne, si consideret theatro, dies totos ignavia continuaret. Spectaculorum quidem antiquitas servaretur, quoties praetores ederent, nulla cuiquam civium necessitate certandi. Ceterum abolitis paulatim patrios mores funditus everti per accitam lasciviam, ut quod usquam corrumpi et corrumpere queat in urbe visatur, degeneretque studiis externis inventus, gymnasia et otia et turpis amores exercendo, principe et senatu auctoribus, qui non modo licentiam vitii permiserint, sed vim adhibeant <ut> proceres Romani specie orationum et carminum scaena polluantur. Quid superesse nisi ut corpora quoque nudent et caestus adsumant easque pugnas pro militia et armis meditentur? An iustitiam auctum iri et decurias equitum egregium indicandi munus expleturos, si fractos sonos et dulcedinem vocum perite audissent? Noctes quoque dedecori adiectas ne quod tempus pudori relinquatur, sed coetu promisco, quod perditissimus quisque per diem concupiverit, per tenebras audeat* (ed. Fisher 1981¹⁶).



esecuzione di un gladiatore qualunque è palmare, eppure Tacito sfrutta abilmente il paradosso per rimarcare l'irrazionalità colpevole della folla dinanzi ad eventi storici di tutto rilievo, affrontati con la noncuranza efferata con cui ci si comporterebbe a teatro o in arena (*plebs sordida et circo ac theatri sueta* I 4). "Spettacularizzare" la vita politica comporta, per così dire, istituzionalizzare via via certi impulsi incontrollati dinanzi alle sue dinamiche, come, ad es., avviene alla scoperta di una congiura contro il principe di turno. *Turba...* / *spectatrix scelerum*, avrebbe detto Lucano (III 128-129). Non meraviglia allora che i cosiddetti *studia vulgi* condizionino la fortuna o la sfortuna di un capoparte, di un'intera fazione, di un complotto dinastico. Proprio in quest'ambito la tendenza di Tacito allo studio psicologico delle fasce più basse trova terreno fertile e la grana linguistica dei suoi ritratti svela un altissimo quoziente di elaborazione formale forte della rimodulazione di non pochi lasciti dell'*Hochstil*. Del che si può avere prova tangibile riesaminando una terza pericope giocata sulle reazioni emotive del popolo e della plebe incompetente di questioni politiche in *hist.* I 35. Accantonata ogni esitazione, Galba sceglie una condotta ad effetto dinanzi alla congiura di Otone, del quale circola voce che sia stato ucciso *in castris*:

Tum vero non populus tantum et imperita plebs in plausus et immodica studia sed equitum plerique ac senatorum, posito metu incauti, refractis Palatii foribus ruere intus ac se Galbae ostentare, praereptam sibi ultionem querentes, ignavissimus quisque et, ut res docuit, in periculo non ausurus, nimii verbis, linguae feroces; nemo scire et omnes affirmare, donec inopia veri et consensu errantium victus sumpto thorace Galba inruenti turbae neque aetate neque corpore <re>sistens sella levaretur.

La descrizione si svolge in modo inverso rispetto a quanto registrato a proposito di I 4: prima vengono rievocati il popolo e la marmaglia,³² poi gran numero di cavalieri e senatori, questi ultimi uniformati negli applausi e nelle manifestazioni di entusiasmo ai primi. Si tratta di una vera e propria *shocking scene*,³³ come segnala l'attacco avverbiale (*Tum vero*), mutuato dal serbatoio aulico dell'epos, significativamente attestato non solo in Virgilio, il quale ne fa un uso reiterato,³⁴ bensì anche nell'Omero Latino,³⁵ da Petronio esametrico,³⁶ Stazio,³⁷ Silio Italico,³⁸

³² Nota Heraeus, *Cornelii Taciti Historiarum libri qui supersunt*, cit., 61: «*populus*, ist hier der eigentliche Bürgerstand, *plebs* die niederen Volksklassen, wie c. 4, 11. 13. Vgl. c. 32: *universa iam plebs mixtis servitiis*; c. 36 *populo ac plebe*; c. 40 *populi aut plebis*; c. 76, 17. 82, 10. Anders A. I, 8. XIII, 31».

³³ Faccio mia una espressione di Damon, *Tacitus Histories Book I*, cit., 171, stando alla quale «*tum vero* introduces similarly shocking scenes at 81.2, 4.29.2 *tum vero strepitus dissoni* etc., *Agr.* 37.2 *tum vero... grande et atrox spectaculum*, and *A.* 1.35.4 *tum vero, quasi scelere contaminaretur*; it often begins sentence, line, and revelation in Virgil (e.g. *Ecl.* 6, 27 *tum vero... videres*; *Aen.* 2.105 *tum vero ardemus*, 2.228 *tum vero... pavor*, 2.309 *tum vero manifesta*, 2.264 *tum vero... visum*, etc.); cf. Sall. *Cat.* 61.1 *tum vero cerneret*, Liv. 28.20.6 *tum vero apparuit*».

³⁴ *Aen.* I 485; II 105, 228, 309, 624; III 47; IV 571; V 172, 227, 659, 720; VII 376, 519; IX 73, 424; X 647; XI 633, 832; XII 257, 494, 756, 766 (Nei passi epici riportati qui e nelle note seguenti non distinguo *Tum vero* in posizione incipitaria o mediana del verso).

³⁵ Vv. 306, 441.

³⁶ CXXIII, v. 193.

³⁷ *Theb.* I 412; VI 518; *Ach.* I 761.



Valerio Flacco.³⁹ Tuttavia sembra che ad aver privilegiato una movenza simile sia stato già Cesare in occasione di abbozzi di massa fortemente “psicologizzati”, basti rileggere i brani di *Gall.* III 26 (*tum vero clamore ab ea parte audito nostri redintegratis viribus*); V 37 (*tum vero suo more victoriam conclamant atque ululatum tollunt impetuque in nostros facto ordines perturbant*); VII 47 (*tum vero ex omnibus urbibus partibus orto clamore*); *civ.* II 42 (*tum vero ad summam desperationem nostri perveniunt et partim fugientes ab equitatu interficiuntur, partim integri procumbunt*), per non parlare poi di Sallustio, che sigla con *Cat.* 61, 1 il proprio debito verso tale nesso avverbiale con il grandioso ritratto *post eventum* della battaglia di Fiesole (*Sed confecto proelio, tum vero cerneret, quanta audacia quantaque animi vis fuisset in exercitu Catilinae*) o di Livio, che offre una campionatura ricchissima in tal senso.⁴⁰ Torniamo a Tacito.

L'emotività priva di freni varca i limiti sociali e censitari, sicché *plausus et immodica studia* cementano tanto i ranghi infimi quanto quelli abbienti travasandosi dai primi ai secondi. Nello specifico, lo storico punta il dito contro la temerarietà improvvisa di senatori e cavalieri che, deposta la paura, irrompono caoticamente nel palazzo con una virulenza superiore addirittura a quella delle masse descritta in I 32, una virulenza ora riprodotta dall'allitterazione in *littera canina (refractis Palatii foribus ruere)*, e, sul piano sintattico, dall'impiego dell'infinito storico, dotato di vividezza iconica, allineato ad *ostentare, scire, adfirmare*. Gli ordini egemoni assumono atteggiamenti di solito caratteristici di quelli inferiori in preda all'esasperazione: tracotanza e arroganza verbale (*nimii verbis*,⁴¹ *linguae feroces*),⁴² unite ad improvvisa baldanza (*ignavissimus quisque... in periculo non ausurus*). Quella che si presenta a Galba è una *inruens turba*, nesso, questo, collegato al sintagma precedente *ruere intus* con cui si fissava l'orda di senatori e cavalieri rovesciatasi nella reggia. La propensione ad assimilare all'irrazionalità tipica dei ceti più bassi taluni comportamenti di altre fette sociali trova una sorta di contrappunto a brevissima distanza di tempo, in occasione dell'entusiasmo che le truppe mostrano nei confronti di Otone, issato fra le insegne e cinto dai vessilli, ossia il passo di *hist.* I 36. Se sullo sfondo si profilano ancora grida e strepiti, ma anche mutui incitamenti, il vocio è studiatamente scorporato da quello del popolo e della plebe, non obbedendo a

³⁸ II 378, 592; IV 615, 806; V 279; VI 514; VIII 595; IX 644; X 247; XII 741; XV 146, 764; XVI 434, 695; XVII 539, 558.

³⁹ II 525, 576; III 576; VI 469; VII 475, 631; VIII 295.

⁴⁰ Sull'uso di *tum vero* in ambito storiografico (e non) un quadro attendibile in J.-P. Chausserie-Laprée, *L'expression narrative chez les historiens latins. Histoire d'un style*, Paris 1969, 520-531.

⁴¹ Chiasmo con *variatio* nella reggenza, probabilmente modellato, per il primo segmento, su un nesso sallustiano, *hist.* 2, 53 (*fiducia nimius*), se diamo retta ad Heubner, *P. Cornelius Tacitus. Die Historien*, cit., 81.

⁴² A riscontro Wolff, *Cornelii Taciti Historiarum libri*, cit., 73 riporta i casi di Tac. *ann.* I 32 (*animi ferrox*), IV 12 (*ferox scelerum*); Ov. *met.* VIII 614 (*mentis ferrox*). Dal canto suo, Heraeus, *Cornelii Taciti Historiarum libri*, cit., 61, segnala come per indicare l'organo in latino ci si serva in genere dell'ablativo, come, ad es. in 15 Sall. *Iug.* 44, 1 (*lingua promptum*); Liv. II 45, 16 (*lingua promptum*); VII, 4, 5 (*lingua impromptum*); XXII 12, 11 (*lingua inmodicus*); XXIII 45, 9 (*fortes lingua*); Tac. *hist.* II 23 (*procax ore*); III 53 (*inmodicus lingua*). Richiamerei inoltre il caso sottaciuto di *ann.* I 16 (*procax lingua*). Ulteriori ragguagli sintattici in Heubner, *P. Cornelius Tacitus. Die Historien Kommentar*, cit., 81.



vuota adulazione, bensì al trasporto provato dinanzi ad un nuovo adepto alla causa di Otone stesso:

Strepere cuncta clamoribus et tumultu et exhortatione mutua, non tamquam in populo ac plebe, variis segni adulatione vocibus, sed ut quemque adfluentium militum aspexerant, prensare manibus, complecti armis, conlocare iuxta, praeire sacramentum, modo imperatorem militibus, modo milites imperatori commendare.

Strepere, prensare, complecti, conlocare, praeire, commendare: sei gli infiniti storici che trasmettono l'esultanza dei fautori del futuro *princeps*, tuttavia il primo è quello che più interessa perché, a differenza del *dissonus clamor* di I 32, 2 ora lo strepito sottolinea soltanto la reazione emotiva delle milizie alla prospettiva di un nuovo sovrano, senza quella tendenza adulatoria propria della plebe che proprio in I 32, 5-6 Tacito si era affrettato a rimarcare (*tradito more quemcumque principem adulandi*) e su cui avrebbe insistito ancora in I 90, 10-11 (*vocesque volgi ex more adulandi nimiae et falsae*), commentando l'eccessiva e ipocrita compiacenza del volgo nei riguardi di Otone, pronto a partire da Roma dopo un discorso di conciliazione indirizzato a Vitellio, ormai destinato a succedergli al potere. Quasi inutile, forse, osservare il ricorso al nesso *in populo ac plebe*, precorso da *non populus tantum et imperita plebs* di I 35, 1⁴³ dopo la segnalazione iniziale dello strepito generale memore, a tutti gli effetti, di Liv. XXII 19, 9 (*vario tumultu omnia strepunt*), ritoccato in XXV 25, 9 (*cum omnia terrore ac tumultu streperent*).⁴⁴ In sintesi, direi che il lettore si trova di fronte ad un'ulteriore declinazione degli umori politici, stavolta colti nell'alveo delle milizie, viste pur sempre in rapporto al popolo e alla plebe, "termometri" emblematici dell'incostanza e dell'estemporaneità delle simpatie nei confronti del principe di turno, riassumibili nella formula *mobilitas vulgi* di *hist.* V 8, 3. D'altronde, Tacito non si disallinea dalla consueta deprecazione dell'incostanza della massa che aveva trovato in Seneca tinte forti, basti ripercorrere i vv. 169-171 dell'*Hercules furens* dove l'ansia della conquista del potere costringe chi vi ambisce a sottostare all'inaffidabilità del *mobile vulgus*:⁴⁵

*Illum populi favor attonitum
fluctuque magis mobile vulgus
aura tumidum tollit inani*

motivo ripreso in un altro brano, stavolta appartenente alla *Phaedra*, lungo una nuova serie di *Lebensbilder*, dove chi si consacra alla caccia e al culto di Diana non

⁴³ Vd. anche *hist.* I 40, 1: *neque populi aut plebis ulla vox*; 82, 2: *rarus per vias populus, maesta plebs*; 89, 1: *sed vulgus et magnitudine nimia communium curarum expers populus*.

⁴⁴ I passi liviani ricorrono già nel commento di Heraeus, *Cornelii Taciti Historiarum libri qui supersunt*, cit, 62 a mo' di semplici *loci similes*.

⁴⁵ Per una valutazione equilibrata del passo vd. R. Degl'Innocenti Pierini, *Tra filosofia e poesia. Studi su Seneca e dintorni*, Bologna 1999, 48-49.



sottostà all'incostanza del favore popolare e del volgo infido, né alla fragilità del favore dei potenti (vv. 486-489):⁴⁶

*non illum avarae mentis inflammat furor
qui se dicavit montium insontem iugis,
non aura populi⁴⁷ et vulgus infidum bonis,
non pestilens invidia, non fragilis favor.*

Dovremo spingerci sino al passo di *hist.* I 40 perché sia chiaro fino a che punto detentore del potere e aspirante al potere finiscano, nella visuale tacitiana, per essere condizionati dalla massa tanto sul piano fisico quanto su quello emotivo. Da un lato, Galba è materialmente trascinato dall'ondeggiamento scomposto della folla incerta, come in Plut. *Galba* 26, 3,⁴⁸ mentre in un'atmosfera spettrale, popolo e plebe osservano il silenzio, con lo stordimento dipinto sui volti e le orecchie tese a captare qualunque rumore. Dall'altro, si sparge la notizia che la plebe si stia armando, sicché Otone ordina ai suoi di precipitarsi a prevenire il rischio, uccidendo il vecchio dinasta:⁴⁹

*Agebatur huc illuc Galba vario turbae fluctuantis impulsu, completis undique basilicis ac templis, lugubri prospectu. **Neque populi aut plebis ulla vox, sed attoniti vultus et conversae ad omnia aures; non tumultus, non quies, quale magni metus et magnae irae silentium est.** Othoni tamen **armari plebem nuntiabatur; ire praecipitis et occupare pericula iubet.***

Lo scenario delineato da Tacito evidenzia l'affollamento delle basiliche e dei templi, luoghi di riunione politica e di culto, tra il fluttuare della folla che rispinge in direzioni opposte il *princeps*. Per la prima volta domina la mancanza di clamori: se lugubre è lo spettacolo (*lugubri prospectu*), pregno di indefinitezza è il silenzio (*non tumultus, non quies, quale magni metus et magnae irae silentium est*), qualificato polarmente (*non... non*) per imprimere maggior enfasi alla sua evocazione. Il silenzio delle grandi paure e delle grandi ire s'impone in un'atmosfera di sospensione, gravida di interrogativi e di incertezze. Il periodare procede prima per negazioni (*neque... ulla; non... non*), poi per antitesi (*sed*): balza l'efficacia delle strutture sintattiche, articolate sulla paratassi che traduce la forza delle emozioni in campo. A breve discuterò dell'aspetto architettonico dello stralcio. Intanto vorrei sottolineare la specificità dei volti intontiti, se a veicolare lo stordimento che paralizza è un participio quale *attonitus* predicato a *vultus* secondo un uso sporadico, attestato in precedenza solo da Curt. Ruf. VI 9, 2; Petr. LXXXII 2; Val. Fl. III 532 e VII 191, che, a loro volta, sembrano variare la clausola *attonita... ora* di *Epic. Drusi*

⁴⁶ Motivo, questo, che trova ancor più compiuta elaborazione, e in palese riferimento a Nerone, ai vv. 604-615 dell'*Octavia* pseudo-senecana. Sul passo della *Fedra* si veda almeno C. De Meo, *Lucio Anneo Seneca. Phaedra*, Bologna 1995, 164.

⁴⁷ Cfr. inoltre Sen. *Thy.* 351-352: *numquam stabilis favor / vulgi*.

⁴⁸ Τοῦ φορείου, καθάπερ ἐν κλύδωνι, δεῦρο κἀκεῖ διαφερομένου, cfr. G.E.F. Chievers, *A Historical Commentary on Tacitus' Histories I and II*, Oxford 1979, 99.

⁴⁹ Sul passo cfr. A.J. Pomeroy, *Theatricality in Tacitus's Histories*, «*Arethusa*» XXXI (2006), 171-191, particolarmente 186 ss.



318, rimanendo distanti dal nesso *attonitum pectus* di Sen. *Phoen.* 302,⁵⁰ dove *pectus* subentra all' "espressione dell'interiorità", per usare una definizione azzeccata,⁵¹ o, se si preferisce, alla "faccia semiotica"⁵² propriamente detta. L'intero riquadro, se non direttamente a Xen. *Ages.* II 12, sembra ispirato quantomeno a Liv. I 29, 2, lo scenario della città di Alba invasa dalle truppe romane in un clima di incertezza agghiacciante. Si tratta di un passo noto ai commentatori,⁵³ che val la pena di citare per esteso onde saggiare l'attitudine di Tacito al riadeguamento iconico e contestuale:

Non quidem fuit tumultus ille nec pavor qualis captarum esse urbium solet, cum effractis portis stratisve ariete muris aut arce vi capta clamor hostilis et cursus per urbem armatorum omnia ferro flammaque miscet; sed silentium triste ac tacita maestitia ita defixit omnium animos.

Scompiglio e panico, elementi-base del resoconto liviano, peculiari della conquista delle città, cedono il passo a silenzio e mestizia, quasi che le reazioni incontrollate dell'emotività subiscano una sorta di paralisi: specularmente il silenzio è triste e l'afflizione è silenziosa. Il chiasmo conclusivo (*silentium triste ac tacita maestitia*) con le dentali ribattute dopo il *sigmatismós* (*sed silentium*) racchiude l'immagine dello sconforto generale che non conosce la rumorosità dell'invasione, bensì l'inchiodamento degli animi. Da questo quadro intriso di *pathos*, Tacito attinge le componenti cenestesiche del proprio resoconto: l'assenza totale di suono articolato, il dominio del silenzio, tipico delle grandi paure e delle grandi ire. Il periodare segue da presso l'esempio di Livio: alla *variatio* avverbiale *non... nec* subentra l'asimmetria avverbiale/aggettivale *neque... aut ulla*, alla coppia *sed... ac* subentra l'anafora di *non*, alla comparazione iniziale retta da *qualis* replica la comparazione finale costruita allo stesso modo. In aggiunta, le notazioni psicosomatiche, ossia i volti storditi e le orecchie tese a percepire qualunque cosa, irrequiete. Il potenziamento dell'elemento emozionale nella "riscrittura" tacitiana denuncia una volontà precisa di esasperare i contorni drammatici del racconto: non più un popolo impietrito e ammutolito dinanzi alla conquista romana, bensì una massa cittadina che gremisce i luoghi del potere e dei culti pavida e guardinga, in attesa che si compia da un momento all'altro il cesaricidio.

A breve, un'opportunità imperdibile per ribadire l'inaffidabilità del volgo è costituita dalle reazioni di quest'ultimo alla notizia della morte di Galba e

⁵⁰ Per il cospicuo impiego di *attonitus* in Seneca, accresciuto dal punto di vista semantico rispetto alla sua originaria significazione, e volto ad esprimere «lo smarrimento e l'angosciosa allucinazione della coscienza di fronte all'inesorabilità degli eventi che la travolgono, e la tensione interiore delle anime, costantemente esasperata fino ai limiti del furore e del delirio» va segnalato il basilare contributo di P. Pasiani, «*Attonitus*» nelle tragedie di Seneca, in A. Traina (a cura di), *Seneca. Letture critiche*, Milano 2000² (ed. aggiornata a cura di F. Citti), 208-221 (la citazione ricorre a 221).

⁵¹ Cfr. M. Bettini, *Guardarsi in faccia a Roma. Le parole dell'apparenza fisica nella cultura latina*, in Id., *Le orecchie di Hermes*, Torino 2000, 313-356, a 323.

⁵² Vd. Bettini, *Guardarsi in faccia*, cit., 327.

⁵³ Mi limito a menzionare Chieffer, *A Historical Commentary*, cit., 99; Damon, *Tacitus Histories Book I*, cit., 182.



dell'ascesa al potere di Otone (*hist.* I 45). Non sorprende l'uniformazione comportamentale fra senato e popolo: ipocrisia e servilismo caratterizzano l'uno e l'altro, sarcasticamente designati tramite il dimostrativo *alius*, che, com'è noto, predica "diversità",⁵⁴ onde accentuare, con il rincalzo del potenziale *crederes*, la metamorfosi identitaria di entrambi:

Alium crederes senatum, alium populum: ruere cuncti in castra, anteire proximos, certare cum praecurrentibus, increpare Galbam, laudare militum iudicium, exosculari Othonis manum; quantoque magis falsa erant quae fiebant, tanto plura facere. Nec aspernabatur singulos Otho, avidum et minacem militum animum voce vultuque temperans.

Quello stesso popolo fuggito nel momento in cui l'alfiere della coorte che scortava Galba strappa dall'insegna la sua immagine, gettandola per terra (*eo signo manifesta in Othonem omnium militum studia, desertum fuga populi forum* I 41, 1-2), ora si precipita compatto insieme ai membri del senato nel campo pretorio, sorpassando chi è vicino, gareggiando con chi lo precede, criticando Galba, lodando la scelta delle truppe e baciando le mani di Otone. Gli infiniti storici *ruere, anteire, certare, increpare, laudare, exosculari* tornano a contraddistinguere la pagina tacitiana secondo un uso stilistico uniforme nel tessuto delle *Historiae*.

Il quadro scomposto che ne sortisce omologa le opposte fasce sociali nell'acclamazione del nuovo principe e Tacito indugia a commentare la rispondenza fra l'ipocrisia dei gesti e la loro moltiplicazione (*quantoque magis falsa erant quae fiebant, tanto plura facere*).⁵⁵ La relativa convergenza con il ritratto disegnato da Plut. *Galba* 28, 1 (εὐθὺς δὲ βουλή συνεκαλεῖτο. Καὶ καθάπερ ἄλλοι γεγονότες ἢ θεῶν ἄλλων γεγονότων συνελθόντες ᾧμνουσ ὄρκον ὑπὲρ τοῦ Ὀθωνος) è garantita, a livello linguistico, dall'impiego del dimostrativo (ἄλλοι/*alius*), tuttavia «die Anaphora... hebt die Gesinnungslosigkeit von Senat und Volk hervor»,⁵⁶ e, in effetti, senato e popolo riappariranno anche in *hist.* II 89, 1, condotti nel corteo imperiale di Vitellio che fa il suo ingresso a Roma (*senatum et populum ante se agens*), a manifestare la loro sottomissione.⁵⁷

L'indistinguibilità fra comportamento senatorio e comportamento popolare, assente in Plutarco, acquista in Tacito rilevanza primaria nel generale collasso fra le gerarchie sociali: non a caso gli infiniti storici appena ricordati sono tutti retti dal pronome *cuncti*⁵⁸ che, in posizione enfatica, riferisce l'interesse dei ranghi coinvolti nel plauso smaccato ad Otone, allontanandosi dalla formula *cunctus senatus populusque* impiegata da Liv. IX 6, 7, dove si può cogliere ancora l'originario

⁵⁴ Esemplare, in tal senso, la dimostrazione di Traina, *Ambiguità virgiliana: monstrum infelix* (*Aen.* 2, 245) e *alius Achilles* (*Aen.* 6, 89), in Id., *Poeti latini (e neolatini)*, III, Bologna 1989, 141-151.

⁵⁵ Le adulazioni rivolte a Otone sono riferite anche da Suet. *Otho* 7, 1-2.

⁵⁶ Osservazione di Heraeus, *Cornelii Taciti Historiarum libri qui supersunt*, cit., 72.

⁵⁷ Non ne fa parola Suet. *Vitell.* 11, che parla soltanto di *comites* e di *commilitones*.

⁵⁸ L'etimologia diffusa in antico, pur se controversa, voleva *cuncti* < da *co+iuncti*, come attesta Ernout - Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, cit., 157 s.v., ma non sarà inutile ricordare come Paul. Fest 50L asserisca: *cuncti significat quidem omnes, sed coniuncti et congregati* (da ultimo cfr. R. Maltby, *A Lexicon of Ancient Etymologies*, Cambridge 2006, 165 s.v.).



senso di “rassemblé”, “dans son ensemble” proprio dell’aggettivo/pronome in questione.

Non sempre però il popolo è gravato dal disprezzo dello storico. Dinanzi all’immoralità inveterata di Otone e all’abiezione di Vitellio non si scuotono solo gli animi di senatori e cavalieri, bensì, a quanto asserisce Tacito stesso in *hist.* I 50, 1-2:

Tum duos omnium mortalium impudicitia ignavia luxuria deterrimos velut ad perdendum imperium fataliter electos non senatus modo et eques, quis aliqua pars et cura rei publicae, sed vulgus quoque palam maerere.

Chiever⁵⁹ non ha sottaciuto l’aspetto sorprendente di questo capitolo dove tutti i ranghi, senza esclusione, deplorano pubblicamente la proclamazione di Vitellio. La piramide è osservata partendo dal vertice per giungere progressivamente alla base che, pur non partecipando alla gestione delle cariche e al disbrigo dei *munera*, è conscia della condotta ignobile dei due personaggi: quasi un guizzo di consapevolezza etico-politica su cui oggi formulare ipotesi sarebbe azzardato.

La terna *ignavia impudicitia luxuria* in asindetica successione ricorda, in qualche misura, la celebre triade sallustiana *luxuria atque avaritia cum superbia* di *Cat.* 12, 2 di cui fa le spese la gioventù romana a séguito dell’ascesa al potere di Silla. Ora, inerzia e dissolutezza, unite alla *luxuria*, fanno di Otone e Vitellio l’incarnazione dei peggiori fra tutti gli esseri viventi al punto che la consueta pluralità di comportamenti della massa dinanzi ai detentori del potere è sostituita da un atteggiamento univoco. Il lettore tacitano non è avvezzo a nulla di simile: persino quando in I 89 lo storiografo tratterà dei piani di guerra contro Vitellio, si preoccuperà di evidenziare la gradualità della percezione da parte della plebe e del popolo dei mali derivanti dalla guerra (*Sed vulgus et magnitudine nimia communium curarum expers populus sentire paulatim belli mala*), rimanendo pur sempre estranei ai meccanismi troppo complessi della vita politica, le *communes curae*.

In *hist.* I 50 vediamo maturare invece la coscienza dell’alterità dell’imminente guerra civile rispetto alle esperienze precedenti: Cesare, combattendo, non ha pregiudicato l’impero, così come Augusto stesso; la repubblica ha resistito sotto Pompeo e Bruto. In atto, pregare per Otone o per Vitellio suonerebbe parimenti empio, nella certezza che *inter duos, quorum bello solum id scires, deteriorem fore qui vicisset* (I 50, 3-4).⁶⁰ È verisimile che Tacito stia riadattando ad un contesto ormai eticamente e politicamente declassato un dibattito di lunga data riprodotto da Seneca in *Ep.* XIV 13, là dove a Catone Uticense si obietta l’inutilità dell’attacco verbale a Cesare e a Pompeo, l’inutilità del suo frapporsi tra i due in armi, oltre alla sua sostanziale estraneità alla guerra intestina, giacché *dominus eligitur: quid tua, uter vincat? potest melior vincere, non potest non peior esse qui vicerit*.

⁵⁹ Cfr. Chiever, *A Historical Commentary*, cit., 110.

⁶⁰ Sul carattere specifico di questa “sententia” rimando a B. Walker, *A Study in Incoherence: Tacitus “Histories” I*, «CPh» LXXI (1976), 113-118, a 117. Breve commento anche in R. Syme, *Tacito*, tr. it. Brescia 1967, 244.



Nel trapasso da un genere all'altro,⁶¹ da un involucro espressivo ad un altro, la riserva ideologica non varia: di necessità, il vincitore deve essere il peggiore posto che il potere comporta, di necessità, il peggiore suo detentore. In questo teorema ferreo non balenano vie d'uscita. Tacito prelude così all'avvento di Vitellio, siglato da uno scontro civile memorabile. Intanto, dopo aver spostato il teatro degli eventi al confine renano, lo storico riprenderà a trattare dei fatti verificatisi a Roma a partire dal cap. 80 dove un incidente apparentemente irrilevante dà vita a una rivolta che per poco non fa precipitare la città nel disastro: il richiamo della diciassettesima coorte da Ostia nell'Urbe, equipaggiata di notte per mettersi in marcia, desta sospetti di tradimento e getta nello scompiglio le truppe che, ucciso il tribuno dei pretoriani Vario Crispino, si dirigono a cavallo verso il Palazzo imperiale. Il convito in corso (cap. 81) viene interrotto in un clima di paura e di sospetto, finché i soldati non ottengono di incontrare Otone il quale, salito contro la dignità del proprio rango su un triclinio, fra preghiere e lacrime riesce a stento a frenarli e a rinviarli al campo. La descrizione seguente assimila Roma ad una città conquistata, dall'aspetto spettrale, con le porte sbarrate, le strade quasi deserte, la plebe mesta (*hist.* I 82, 2):

Postera die velut capta urbe clausae domus, rarus per vias populus, maesta plebs.

L'aggettivazione, enfaticamente, precede i tre soggetti dell'intero periodo, strutturato in altrettante sovraordinate ellittiche di copula: *clausae, rarus, maesta*, le tre designazioni partecipiali/aggettivali, scandiscono i tempi del percorso compiuto dall'obiettivo dello storico. L'Urbe, nel suo profilo fantomatico, appare una "non-città" secondo uno stereotipo caro alla storiografia tragica, abituata a insistere sull'assenza apparente o reale di forme di vita nel tratteggio delle *urbes captae*. In tal senso i precedenti abbondano tra Grecia e Roma, tuttavia il confronto più pertinente rimane quello offerto da Liv. XXIII 25, 1 con il quadro delle reazioni alla notizia della disfatta di Postumio in Gallia (*hac nuntiata clade cum per dies multos in tanto pavore fuisset civitas ut tabernis clausis velut nocturna solitudine per urbem acta senatus aedilibus negotium daret ut urbem circumirent aperirique tabernas et maestitiae publicae speciem urbi demi inberent*) dove domina l'immagine del deserto cittadino e dell'afflizione pubblica, se non quello reperibile in Iustin. XIX 2, 8-9 (*non secus ac si urbs capta esset, maesta civitas fuit... clausae privatae domus*).

In pochissime battute, Tacito disegna quasi i contorni di una "città invisibile", con gli spazi privati sprangati e quelli pubblici animati da sparute presenze. Ai cenni fisici della spettralità si aggiunge il cenno allo stato d'animo in cui versa la plebe, la mestizia. L'essenzialità non toglie intensità al quadro, anzi sembra potenziarne l'iconicità emblematica.

Ciò in controtendenza con l'ultimo ritratto della plebe contenuto nel primo libro delle *Historiae* (I 90, 2-3), dove essa obbedisce nuovamente alla logica del servilismo e dell'adulazione al Cesare di turno:

⁶¹ In materia da più parti si è richiamato a riscontro il brano di Luc. II 60 ss.



Clamor vocesque vulgi ex more adulandi nimiae et falsae: quasi dictatorem Caesarem aut imperatorem Augustum prosequerentur, ita studiis votisque certabant, nec metu aut amore, sed ex libidine servitii: ut in familiis, privata cuique stimulatio, et vile iam decus publicum.

Ritorna, anularmente, l'accostamento fra volgo e schiavi prospettato in *hist.* I 32, con una forte sottolineatura della *libido servitii* che affligge i ranghi più bassi della società. Non sono sentimenti antitetici a muovere il favore o il disfavore della plebaglia, bensì il *mos adulandi* che spinge a salutare Otone come se si trattasse di Giulio Cesare o di Augusto. Il sarcastico accostamento ai due esponenti di spicco della *gens Iulia* rende parossistico l'omaggio al principe da poco salito al trono, ma proprio l'assimilazione della marmaglia agli schiavi legittima la stoccata finale dello storico che equipara i comportamenti della prima a quelli dei secondi. Come avviene fra schiavi, spinto dall'interesse personale e incurante del pubblico decoro il *vulgus* ossequia Otone facendo a gara nelle dimostrazioni di plauso. Non solo inesperto di affari politici, ma sostanzialmente disinteressato e privo di scrupoli, il *vulgus* dà prova della totale assenza di valori etici da cui è afflitto.

Nulla di più lontano dalle recriminazioni dell'autore dell'*Octavia*, il quale ai vv. 676-682,⁶² per bocca del coro, rievoca la condotta del popolo di un tempo, capace di rintuzzare condottieri funesti, dar leggi alla patria, fasci ai cittadini degni, di imporre la guerra e la pace, di domare popoli feroci, di catturare e imprigionare re nemici:

*Vbi Romani vis est populi,
fregit diros quae saepe duces,
dedit invictae leges patriae,
fasces dignis civibus olim,
iussit bellum pacemque, feras
gentes domuit,
captos reges carcere clausit?*

Di questo popolo coeso e vigoroso per Tacito resta solo una *pars... integra* (*hist.* I 4, 12), ben poco rispetto al passato, dal momento che, come non si è mancato di osservare, «il popolo s'è mutato in folla»,⁶³ o, per essere meno generici, la più parte di esso ormai è folla. «Questa plebe non si preoccupa più degli avvenimenti se non nella misura in cui vengono a rendere più attraenti i suoi piaceri; non partecipa più alla condotta degli affari, gode soltanto dei loro risultati». Costatazione, questa di Michel,⁶⁴ condivisibile nella sostanza e capace di spiegare come per lo storico la separazione dai *negotia* e dalla politica abbia trasformato una componente basilare del corpo sociale in una congerie amorfa, preoccupata dei bisogni e dei tornaconti personali, aliena dalla preoccupazione dell'interesse comune, pronta a seguire gli utili estemporanei, i leaders

⁶² Una lettura efficace di questo brano in A. La Penna, *Palazzo, coro e popolo nella tragedia antica e nella tragedia umanistica*, in Id. *Tersite censurato e altri studi di letteratura fra antico e moderno*, Pisa 1991, 37-67, a 40-41.

⁶³ Notazione di A. Michel, *Tacito e il destino dell'impero*, tr. it. Torino 1973, 207.

⁶⁴ Vd. Michel, *Tacito e il destino dell'impero*, cit., 211.



estemporanei. In assenza di manifestazioni che riasseriscano l'antica dignità e la pugnacità popolare, la cartografia delle emozioni di massa risulta, pur nell'umoralità che la contrassegna, abbastanza ripetitiva. Inquietudine, incertezza, inclinazione ai facili entusiasmi e ai facili mutamenti di orientamento politico, servilismo, adulazione: ecco, in sintesi, le peculiarità di un ammasso sociale ingovernabile che scredita l'immagine di Roma, che mina alle basi la coesione dell'Impero.

Luciano Landolfi
Università degli Studi di Palermo
Facoltà di Lettere e Filosofia
Dipartimento di Scienze
Filologiche e Linguistiche
Viale delle Scienze - Ed.12
90128 Palermo
luciano.landolfi@unipa.it
on line dal 12 novembre 2012